

L'ANALISI

LEGA E FD'I, UNA CAMPAGNA ELETTORALE CON POCA EUROPA

di PAOLO POMBENI

Giorgia Meloni è sempre più attesa al varco delle elezioni europee: ci saranno fra sei mesi, ma la battaglia, come tutti ripetono, è già cominciata, e non certo in sordina. Non è solo questione di sparate da comizianti, tipo quella organizzata da Matteo Salvini.

a pagina V

Un ruolo (senza comizianti) per l'Italia in Europa Prima delle urne la partita del sistema di bilancio

Trasformare le euro-elezioni in un test per modificare i rapporti interni tra alleati è un errore che il nostro Paese non può permettersi

di Paolo Pombeni

Giorgia Meloni è sempre più attesa al varco delle elezioni europee: ci saranno fra sei mesi, ma la battaglia, come tutti ripetono, è già cominciata, e non certo in sordina.

Non è solo questione di sparate da comizianti, tipo quella organizzata da Matteo Salvini a Firenze domenica scorsa. Quella è roba per fare un po' di spettacolo televisivo, neppure riuscito veramente bene, visto che metteva insieme di tutto e di più: da partiti robusti, per quanto poco attraenti, come quelli di Marine Le Pen e di Geert Wilders (per tacere della imprevedibile tedesca Afd) a partitelli insignificanti che propugnavano teorie che non si sa se definire folkloristiche o pazzoidi. Non è da ammucchiare di quel genere che ci si può aspettare una svolta in Europa.

IL SISTEMA DI BILANCIO

Il tema chiave è il ruolo che il governo italiano e il suo vertice possono scegliere di giocare oggi

in un'Unione europea percorsa da tensioni e fratture. Lo si vedrà ben prima della scadenza elettorale del giugno 2024, perché è in questi mesi che si affrontano alcuni nodi cruciali, il primo dei quali è indubbiamente la decisione sul sistema di bilancio che si sceglie per la Ue post pandemia.

Come si sa, il tema è molto dibattuto, perché non si trova l'accordo fra la difesa di interessi molto "nazionali", la promozione di un equilibrio nei conti pubblici capace di frenare il ricorso al deficit spending, il permanere di vecchie ortodossie economiche che si fanno passare per liberali. In sostanza, un bel caos.

Per ora sembrerebbero prevalere i compromessi fra la Germania, che non rinuncia a certe sue fobie per i Paesi considerati spendaccioni, e la Francia, che di ricorso al debito ha un certo bisogno, ma che vuol essere considerata cosa diversa dagli Stati con un debito pubblico mostruoso.

IL NODO DEL POTERE DI VETO

La Germania non potrebbe più

di tanto fare la voce grossa, visti i pasticci di bilancio che ha combinato aggiustando dei conti poi bocciati dalla sua Corte costituzionale, sicché adesso, le piaccia o meno, deve anch'essa "manovrare". Tuttavia, al suo mantra rigorista non vuol rinunciare, temendo che vada troppo a vantaggio di certe "cicale" (in primis l'Italia) che, con una buona libertà di spesa a fronte dei cospicui finanziamenti del Pnrr, potrebbe anche accrescere la sua capacità competitiva sul mercato dell'export (dove Berlino trova problemi).

Fino a che punto può arrivare la battaglia per la fissazione delle nuove regole di bilancio? Per rispondere è necessario ricordare la situazione né brillante, né tranquilla in cui versa il vertice europeo. La regola che impone l'unanimità per varare le nuove norme



Peso: 1-4%, 5-52%

permette di suo all'Italia un potere di veto che però non si sa quanto le converrebbe esercitare: non tanto perché senza nuove regole si torna al vecchio limite del 3% del deficit sul Pil, cosa che già nel 2024 ci metterebbe fuori norma, ma perché non è interesse di nessuno aprire una partita che dia spazio ai diritti di veto di una minoranza (e già noi abbiamo il controverso del tema della mancata approvazione del Mes, sebbene in materia sembra si stia arrivando a una soluzione).

SALVINI PALLA AL PIEDE

Si deve infatti tener presente che l'Ungheria di Orban vuole usare il proprio potere di veto per impedire la prosecuzione delle procedure per l'ingresso nella Ue dell'Ucraina e, di conseguenza, per sabotare il sostegno economico-militare alla resistenza di Kiev all'invasione russa. Un blocco all'azione europea su questo terreno metterebbe in crisi la struttura dell'Unione, e per evitarlo si era disposti a sbloccare cospicui finanziamenti a Budapest congelati per lo scarso rispetto, per non dire di peggio, che quel governo continua ad avere per i valori dello stato di diritto.

In questo orizzonte complesso Meloni e il ministro degli Esteri

Tajani, nonché sul fronte economico Giorgetti, si muovono con cautela e abilità, ma hanno la palla al piede di Salvini che non rinuncia al suo sogno di riguadagnare una centralità in politica interna in termini di ampio consenso elettorale.

Fino a un certo punto i partner europei possono chiudere un occhio derubricando le impennate retoriche a demagogia elettorale, ma ci sono non pochi interessi che possono spingere ad approfittare strumentalmente delle intemperanze del leader leghista in vista di diminuire gli spazi che la nostra premier sta guadagnando soprattutto in vista della costruzione di una futura maggioranza che possa consentire il secondo mandato di von der Leyen.

PUNTARE A LIVELLI ALTI

Non si sottovaluti il fatto che un rafforzamento della cosiddetta "coalizione Ursula", con un'apertura ai conservatori, diventa importante sia per impedire l'indebolimento delle sue attuali componenti sotto la spinta nelle diverse situazioni nazionali dei partiti demagogici, sia per gestire l'ulteriore fase di allargamento della Ue (si prospetta di arrivare a 35 membri, sia pure in tempi non brevi, ma i negoziati

avviati e da avviare sono già passaggi difficili), sia per confrontarsi con mutamenti possibili e preoccupanti sul piano internazionale (a partire da una eventuale vittoria di Trump nelle elezioni americane).

Siamo davanti a un quadro che richiederebbe da parte di tutti i nostri partiti un'oculata gestione della campagna per le elezioni europee in modo da puntare a una rappresentanza italiana di alto livello nel nuovo Parlamento.

Puntare alla pura trasformazione delle urne di giugno in un sondaggio sul gradimento delle varie forze politiche in vista di stabilizzazioni o ribaltamenti del nostro quadro parlamentare sarebbe davvero la prova di una classe dirigente che sta perdendo ogni capacità di prospettiva.

*** Da Mente Politica**



Ursula Von der Leyen, presidente della Commissione dell'Unione Europea



Peso: 1-4%, 5-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Il candidato Draghi

Da Parigi, il piano di Macron per il dopo elezioni europee: scegliere l'ex premier per la guida della Commissione Pressing su Berlino e Roma. Patto di Stabilità: maratona negoziale a Bruxelles. Gentiloni: "Un accordo è possibile"

Extraprofiti: il governo "sconta" 450 milioni ai colossi energetici

Il presidente francese Macron apre la campagna delle Europee. Il nome a sorpresa per succedere a Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione Ue è Mario Draghi. L'ex presidente del Consiglio italiano è il "campione" su cui Macron - dopo aver promosso cinque anni fa la candidatura dell'attuale presidente - vuole scommettere. Sul Patto di stabilità è maratona nella notte a Bruxel-

les. Intanto il governo italiano approva una norma con cui le società energetiche e del petrolio risparmieranno 450 milioni sulle imposte 2023.

di Colombo, Conte, Frascilla e Tito • da pagina 2 a pagina 4

Il retroscena

Draghi alla guida della Commissione Ue Il piano di Macron per salvare l'Europa

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

BRUXELLES - Poco meno di cinque anni fa il "kingmaker" dell'Ue fu il presidente francese Emmanuel Macron. Tirò fuori dal cilindro il nome di Ursula von der Leyen per la presidenza della Commissione europea. Concordandola con l'allora Cancelliera tedesca Angela Merkel. Quella mossa fece uscire l'Unione dalla secche della paralisi, bloccata dal gioco dei veti incrociati.

A quattro anni e mezzo di distanza l'inquilino dell'Eliseo - secondo fonti diplomatiche a Bruxelles e a Parigi - vuole ritagliarsi lo stesso ruolo. Stendendo la sua tela di rapporti e diplomazie. Con al centro un nome a sorpresa: Mario Draghi. L'ex presi-

dente del consiglio italiano è il "campione" su cui Macron vuole scommettere. Proprio per succedere a von der Leyen. Con lui il rapporto è stato sempre privilegiato. Basta ricordare il modo in cui spiegò perché è stato possibile il Trattato del Quirinale: «Perché era lui, perché ero io».

Forte di questa intesa personale, lo ha fatto sondare informalmente. Soprattutto ha cominciato a sottoporre l'ipotesi all'alleato di sempre, la Germania ora guidata da Olaf Scholz. Le grandi scelte europee corrono sempre lungo la direttrice Parigi-Berlino. Il presidente francese in diverse occasioni e con diversi inter-

locutori ha spiegato perché dopo le prossime elezioni europee sarebbe opportuno rivolgersi all'ex presidente della Bce. Il "Vecchio Continente" infatti sarà chiamato ad affrontare una fase nuova. Le conseguenze del-



Peso: 1-14%, 3-53%



la guerra in Ucraina, la crescente affermazione della Cina, le elezioni americane che potrebbero ripresentare Donald Trump sulla scena internazionale e quindi isolare di nuovo l'Europa, un eventuale rigurgito sovranista e nazionalista. Insomma la tornata elettorale di giugno prossimo non è ordinaria, ma straordinaria. E necessità di risposte fuori dal comune. Per fronteggiare sfide così decisive per il futuro dell'Unione - è il ragionamento che viene svolto all'Eliseo - sarebbe consigliabile affidarsi a chi ha già contribuito a salvare l'Europa con il famoso "Whatever it takes". Una personalità di sicuro prestigio e autorevolezza. Chi - ad esempio - può parlare a nome dell'Ue con il leader cinese Xi senza complessi di inferiorità? Chi potrebbe tenere testa alle bizzarrie di Trump? Chi non ha bisogno del consenso popolare di breve termine?

Ragionamenti che Macron ha già illustrato in maniera molto informale al Cancelliere tedesco. Per Scholz, non è un problema da poco rinunciare alla connazionale von der Leyen. Sebbene appartenente al Ppe e non ai socialisti. Eppure, a Berlino hanno presente due motivi essenziali che possono indurre a sostenere la linea francese. Il primo riguarda una possibile exit strategy per Von der Leyen: la segreteria generale della Nato che si libera proprio nella prossima primavera. Gli Usa già nei mesi scorsi avevano dato il gradimento all'attuale presidente della Commissione che si è spesa con decisione nel sostegno all'Ucraina contro la Russia. La Germania, insomma, non perderebbe una pedina importante nella

scacchiera degli incarichi internazionali.

Il secondo motivo valutato dalla Cancelleria è un po' più prosaico ma comunque molto pragmatico: Scholz potrebbe sedare una parte dei litigi della sua maggioranza. In particolare potrebbe accontentare una delle richieste avanzate dai Verdi: un ruolo nella futura Commissione.

La strada, però, non è certo in discesa. I dubbi riguardano in primo luogo Roma. Quale sarebbe la risposta del governo Meloni? È chiaro che non si può arrivare a indicare ed eleggere un italiano al vertice dell'esecutivo europeo senza l'avallo di Palazzo Chigi. La presidente del consiglio vorrebbe poter contare su un suo rappresentante nella prossima squadra di vertice. Il nome più gettonato è quello del ministro per le politiche comunitarie, Raffaele Fitto. Ma Meloni può dire di no a Draghi? Può provocare una frattura così ampia con Francia e Germania, e con l'ex banchiere centrale? Anche perché lo schema avrebbe il consenso della Casa Bianca. Il presidente americano Biden, consapevole anche dei rischi globali connessi ad una eventuale rielezione di Trump, ha fatto sapere a Macron di essere disponibile a muoversi sull'Italia. Senza contare che a quel punto la leader di Fratelli d'Italia avrebbe la strada segnata per entrare di fatto nella maggioranza che gestisce l'Unione europea. Per Macron, invece, questa soluzione consentirebbe di depotenziare l'"esempio italiano" e rendere meno appetibile la corsa di Marine Le Pen alle prossime presidenziali fran-

cesi del 2027.

Ma cosa ne pensa il diretto interessato. Fino ad ora Draghi ha fatto sapere di non sentirsi assolutamente in corsa per questo ruolo. Anche se il recente incarico ricevuto a settembre scorso proprio da von der Leyen per preparare un rapporto sul futuro della competitività europea gli sta permettendo di visitare tutte le cancellerie europee e di mettere sul tavolo le sue idee relative al futuro dell'Unione. Molti, poi, hanno seguito con curiosità gli ultimi interventi pubblici dopo un periodo di silenzio. «È un momento critico per l'Europa - ha detto solo dieci giorni fa - e speriamo che ci tengano insieme quei valori fondanti che ci hanno messo insieme». Presentando il libro di Aldo Cazzullo ha poi offerto una sorta di programma del federalismo europeo: «Ora è ancora più importante capire che non riusciamo ad affrontare le sfide sovranazionali europee da soli. Avere una difesa che tende a essere coordinata significa avere una politica estera che tende a essere coordinata. Occorre cominciare a pensare a un'integrazione politica europea, al parlamento europeo, che forse è il vero parlamento d'Europa. Occorre cominciare a pensare che siamo italiani e europei. Occorre reinventarsi un modo diverso di crescere. Occorre diventare Stato».

Questa candidatura imporrebbe di ridisegnare i rapporti tra le famiglie politiche europee. Draghi è un "tecnico". Ppe, Pse e Liberali dovranno dividersi gli incarichi senza la Commissione. Ma a quel punto sarebbe un'altra partita. Di certo la strada che porta a giugno è lastricata di sorprese. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La nomina dell'ex premier già sottoposta a Scholz: von der Leyen potrebbe finire alla Nato Il nodo della posizione dell'Italia di Meloni



La candidatura
Da sinistra, l'ex presidente del Consiglio Mario Draghi e il premier francese Emmanuel Macron





Il Patto, i limiti

UN'EUROPA FERMA AL PASSATO

di **Mario Monti**

Grazie alla determinazione del commissario Paolo Gentiloni e all'impegno dei ministri finanziari, per l'Italia il ministro Giancarlo Giorgetti, un accordo sul nuovo Patto di stabilità e crescita non sembra lontano. Ogni volta che gli Stati membri dell'Unione europea riescono a mettersi d'accordo su questioni molto controverse dobbiamo esserne lieti, mentre nel mondo e in

altre parti della stessa Europa si ricorre sempre più spesso alla forza.

Dobbiamo rallegrarci anche nel merito, per l'accordo che si prospetta? In questo articolo vorrei considerare il tema a livello europeo, anche perché ritengo che nella stampa italiana ci si occuperà soprattutto delle conseguenze sul nostro Paese.

A livello europeo, pur riconoscendo la difficoltà del compito, non mi pare che il nuovo Patto sia all'altezza delle grandi sfide che la Ue deve affrontare: farsi capire chiaramente dai cittadini, investire nel proprio futuro economico e istituzionale, acquisire

autonomia strategica nell'unico modo serio, cioè allestendo rapidamente una politica estera comune e una difesa comune, che esige un bilancio comunitario adeguato più che maggiori spazi nei bilanci degli Stati membri per difese nazionali poco coordinate.

In primo luogo, il vecchio Patto stipulato nel 1997 parlava ai popoli ed era comprensibile, il nuovo parla ai politici ed è poco comprensibile.

continua a pagina 32

UN BUON PATTO DI STABILITÀ (MA PER L'EUROPA DEL PASSATO)

L'Unione e l'accordo Anziché cesellare ancora il testo in cerca del consenso, sarebbe meglio tornare al tavolo di progettazione

di **Mario Monti**
SEGUE DALLA PRIMA

Ancora nel 1997 le opinioni pubbliche di Germania, Olanda e altri Paesi a valuta forte erano contrarie all'idea che il marco e il fiorino sarebbero presto scomparsi, sostituiti dall'euro, moneta che sarebbe stata condivisa anche da Francia, Belgio, forse perfino da Italia e Spagna, Paesi propensi a frequenti svalutazioni. Il cancelliere Kohl e il ministro Waigel, invece di assecondare quelle paure (cavalcate dal capo dell'opposizione Gerhard Schröder, che infatti proprio su questo terreno avrebbe sconfitto Kohl alle elezioni del 1998) vollero

mantenere la rotta ma rassicurando per quanto possibile i cittadini. Nacque così il Patto di stabilità e crescita, scritto con l'accetta e per questo criticato dagli economisti, che però servì allo scopo. Senza quel grezzo documento (sottoscritto per l'Italia dal premier Prodi e dal ministro Ciampi) l'euro probabilmente non sarebbe nato. E invece nacque, nel 1999 per le banche e nel 2002 per i cittadini.

Il Patto, con altre normative intese a chiarirne e rafforzarne l'applicazione, ha subito diverse modifiche da allora, in particolare ad opera del Parlamento europeo nel 2011. Con i miglioramenti vennero anche maggiori complicazioni. Dopo la sospensione dovuta al Covid, la bozza di nuovo Patto del commissario Gentiloni era inevitabilmente complessa. Il negoziato degli ultimi mesi ne ha reso ancor

più impervia la comprensione ai non tecnici, da ultimo per le varie esigenze reclamate con forza dal ministro tedesco Lindner. Il combinato disposto dell'esigenza sua di apparire in Germania come rigoroso — soprattutto dopo la pesante sentenza della Corte costituzionale — senza però esserlo troppo nei confronti delle esigenze altrui, pur esse di politica interna (soprattutto del governo italiano in



Peso: 1-9%, 32-43%



relazione alle conseguenze finanziarie del Pnrr e del governo francese in vista delle elezioni presidenziali del 2027) ha reso ardua la comprensione del testo.

In secondo luogo, il Patto del 1997 rifletteva l'egemonia della Germania, ancora di stabilità e capace di orientare al lungo periodo l'integrazione europea, fondata su un'economia sociale di mercato competitiva e sulla disciplina di bilancio. Il nuovo Patto risente dell'influenza della Germania, tuttora forte, ma che da qualche tempo si è appannata, ha perso in autorità morale, a volte esporta instabilità o ricorre ad artifici contabili. Nelle attuali condizioni, sarebbe stato in particolare auspicabile che la Commissione, ma anche l'Italia e la Francia, puntassero a dare molto più vigore, nella nuova governance, alla procedura contro gli squilibri macroeconomici, per spingere la Germania ad adempiere sistematicamente al ruolo di sostegno macroeconomico per l'Europa, a fronte delle possibili conseguenze recessive della maggiore aderenza degli altri Stati membri alle regole di bilancio.

In terzo luogo, il vecchio Patto era certamente troppo parco nel dare spazio agli investimenti pubblici, con conseguenze che hanno pesato a lungo sulla crescita e sull'ammodernamento strutturale delle economie europee. La nuova versione non è in questo molto diversa. È come se la parte meno buona del lascito della cancelliera

Merkel e del ministro Schäuble si fossero cristallizzate in un corsetto d'acciaio della Germania sull'Europa.

Così come ora sarebbe possibile, di fronte alla pallida leadership del cancelliere Scholz e mettendo a prova la capacità argomentativa del ministro Lindner, spingere di più sulla procedura contro gli squilibri macroeconomici, analogamente si dovrebbe mettere forte pressione su di loro per convincerli che la Germania in primo luogo, e con essa tutta l'Europa, non possono avere una crescita adeguata finché nel loro Paese si mantiene lo *Schuldenbremse*, freno sul debito, come regola costituzionale (che peraltro ora hanno eluso), invece di qualcosa di simile a una golden rule che era nella Costituzione tedesca nei decenni del miracolo economico. E così come politica europea.

Anche su questo, i cittadini capirebbero meglio che vi è una distinzione sensata tra spesa per consumo e spesa per investimenti (da controllarsi finché si vuole), mentre considererebbero un po' folle l'Europa se si facesse leggere loro la litania in gotico del nuovo Patto di stabilità. Un'Europa circondata da Putin, Erdogan, Xi Jinping e forse presto da Trump può davvero permettersi di guardare con maggiore preoccupazione un'infrastruttura digitale di 1 miliardo effettuata a debito da uno Stato membro che, supponiamo, una spesa di consumo privato di analogo importo,

magari finanziata in debito?

Insomma, se per caso dovesse non esserci un accordo sul nuovo Patto, anziché cesellare ancora il testo in cerca del consenso di tutti, forse sarebbe meglio per l'Europa tornare al tavolo di progettazione della Commissione. E, contando anche sull'appoggio del Parlamento europeo per un'Europa un po' più audace, mettersi a ragionare con la Germania. Discutere se non convenga, nell'interesse stesso della Germania, avere un'Europa con bilanci certo disciplinati (quello Ue e quelli nazionali), ma disciplinati con efficaci strumenti contemporanei che la preparino alle sfide di domani, anziché con logiche nate quando nell'Europa Centrale si temeva che l'attacco più pericoloso potesse venire dai disinvolti Paesi del Club Med.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-9%,32-43%



BRACCIO DI FERRO

L'Italia non cede: prima il Patto e dopo il Mes

Molinari: «Non sarà votato il 14»
Il governo continua a trattare

De Francesco e de Feo

■ Il nodo Mes tiene ancora banco all'interno dell'esecutivo. «È altamente improbabile - confermano fonti di governo - che la ratifica del Mes venga discussa il 14».

alle pagine 2-3

Mes, l'Italia tiene duro: prima il Patto di Stabilità

Molinari (Lega): «Il 14 dicembre non sarà discusso alla Camera»
Per il governo l'ok rientra nel processo di modifica dei trattati

Gian Maria De Francesco

■ «Il patto di Stabilità è lontano dall'essere concluso e penso proprio che il 14 dicembre non discuteremo di Mes». Il capogruppo della Lega alla Camera ieri ha annunciato che la maggioranza non intende procedere alla ratifica del Mes nello stesso del giorno del Consiglio Ue che dovrà sbloccare l'impasse sulla modifica del Trattato di Maastricht. «Il ministro Giorgetti - ha aggiunto Molinari - ha fatto giustamente presente che è in calendario, ma esistono provvedimenti che vengono prima». La Lega resta contraria all'approvazione delle modifiche al trattato istitutivo del Fondo salva-Stati perché «è uno strumento superato, ma aspette-

remo di capire le indicazioni della presidente Meloni in merito».

Anche il ministro degli Affari Ue, Raffaele Fitto, ha confermato che il governo intende valutare quali saranno gli esiti del vertice di giovedì e venerdì prossimi a Bruxelles per esprimersi sul Meccanismo europeo di Stabilità, nome per esteso del Mes. «È un pezzo di ragionamento ampio, andrei per ordine, vediamo in questo Consiglio Ue cosa si definisce». Insomma, la posizione dell'esecutivo non cambia rispetto a quanto ufficializzato in questi mesi. Non solo la ratifica del Mes è parte di un processo di modifica dei Trattati che va affrontato complessivamente, ma queste modifiche non pos-

sono essere penalizzanti per il nostro Paese altrimenti l'Unione europea non avrà né il nuovo Patto di Stabilità né il Mes il cui scopo principale è fungere da «serbatoio» per il Fondo unico di risoluzione delle crisi bancarie.

La questione non è semplice. La maggioranza è sostanzialmente contraria al salva-Stati in quanto tale. Accedere a un suo prestito, infatti, significa ammettere il default. L'Italia, nella malaugurata ipotesi di ricorso, non è ammissibile a una li-



Peso: 1-5%, 2-48%



nea di credito a condizionalità semplificata, avendo il debito/Pil sopra il 60%, e dunque si sottometterebbe alla Troika europea. Proprio la «valutazione di sostenibilità» del debito è il nodo che ha determinato il continuo rinvio della ratifica del Trattato siglato dal governo Conte II a inizio 2021. Il Mes, infatti, in quanto creditore privilegiato può imporre la partecipazione del settore privato alla ristruttura-

zione di un debito pubblico ritenuto, appunto, non sostenibile.

Le modifiche in corso di discussione sul Patto di Stabilità paiono giustificare questi orientamenti, distinguendo tra Paesi con debi-

to/Pil superiore al 90% cui viene imposta una correzione del debito/Pil dell'1% annuo, del deficit/Pil dello 0,5%. Una volta che quest'ultimo sia tornato al 3%, si impone il raggiungimento di un cuscinetto di deficit/Pil all'1,5% per avere margine di manovra in caso di crisi. L'Europa, pertanto, più che un'Unione solidale diventa una sorta di Torquemada dei conti pubblici. Va da sé che in un simile contesto non sarebbe nemmeno possibile concludere gli investimenti del Pnrr che l'Italia, insieme alla Francia, cerca di salvaguardare.

Ecco perché il governo punta ad accoppiare la ratifica a una clausola che vinco-

li un eventuale ricorso a un voto del Parlamento. Dire sì ora, invece, significherebbe perdere un'arma da usare nel confronto sul Patto. Una circostanza che anche ieri l'opposizione ha continuato a ignorare. Considerata l'esigenza di approvare la manovra, pertanto, se ne riparerà a Natale o addirittura a gennaio.

BRACCIO DI FERRO

La ratifica anticipata toglierebbe un'arma nei negoziati con la Ue

PROBLEMI

Accedere al fondo equivale ad ammettere il default. Il rischio Troika

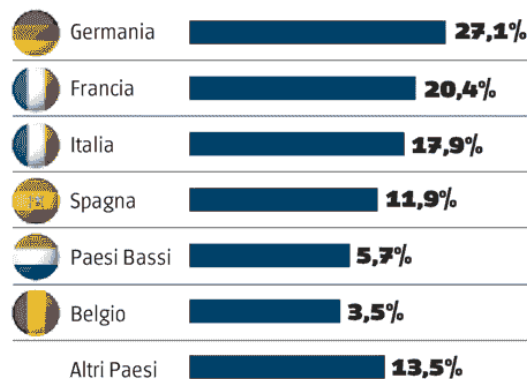
IL MES

Che cos'è il Meccanismo Europeo di Stabilità

- Sostiene i Paesi membri in caso di crisi finanziaria e rischio default*
- Alcune modifiche procedurali attendono la ratifica dell'Italia



Il contributo dei Paesi al fondo



Capitale autorizzato



Data di nascita del Mes (Esm)
27 settembre 2012

Paesi salvati (con 295 miliardi di aiuti)



*dopo il Covid ha reso disponibili 240 miliardi, che nessuno ha chiesto

WITHUB



Peso:1-5%,2-48%



PRAGMATISMO
 Il premier Giorgia Meloni ha sempre collegato la ratifica del Mes alla riforma del Patto



Peso:1-5%,2-48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001